

Giovinezze triestine

I. Autunno

Mia nonna tiene in mano un bastone nodoso col quale rompe i ricci spinosi delle castagne e ne raccoglie i frutti. Ha appeso al braccio uno di quei sacchetti trasparenti che ti danno al supermercato per la verdura e lo riempie pazientemente. Lo stringe forte alla pancia: ai miei occhi di bambino anche lei è un bastone nodoso. Un corniolo, ma fragile quanto un ramo di fico. Io le incespico dietro ed il terriccio umido, in pendenza, frana sgretolandosi in un fruscio di foglie e scricchiolii di rami. Corro seguendo i suoi capelli tinti di biondo, un biondo riccio di castagna schiacciato nella terra.

«Su, che appena ne abbiamo abbastanza andiamo a raccogliere le noci a Prosecco» mi dice.

«Sì, nonna!» e scivolo e respiro ombra e selvatico.

A Prosecco c'è la Napoleonica, con le sue pareti di roccia che per me sono montagne, sono strapiombi a picco sul mare, dove da qualche parte ci sarà certamente un castello - o è il formaggino? - nel quale la Perla di Labuan mi aspetta ed io un giorno la dovrò salvare. Il mio *praho* è ormeggiato laggiù, nel molo G a metà fra Barcola e Miramare. Mentre mia nonna raccoglie le noci io mi abbarbico alla ringhiera e guardo in basso. Sono troppo piccolo per comprendere la vastità dell'Adriatico, del Mediterraneo, dell'Atlantico, tanto immensi da fare paura. Per me significano solo avventure e penso di avere la vista così sviluppata che Grado è Bari. Fra qualche anno capirò le distanze e, da una Napoleonica toccata dagli ultimi raggi del sole, vedrò la città sommersa dalla nebbia, con qualche scaglia di mare che brilla perduta nella foschia. Capirò che gettandomi in quella fessura avrò mille direzioni da prendere e che mi perderò. Ma ora no: il mondo è piccolo se sei piccolo, e se allungo la mano scombino il cielo d'Italia.

II. Inverno

Il Carso geme sotto i miei piedi, la brina ha indurito ogni zolla, ogni filo d'erba. Guardo i miei amici: abbiamo quindici anni e stiamo già per entrare tutti sotto terra, sotto questa sottile crosta di roccia. L'allegria si raffredda nell'aria mentre scarpiniamo fra sassi e sterpaglia. Queste sono rocce calcaree, ci hanno detto, che quando piove vengono levigate dall'acqua ed è così che nei millenni si sono aperte le grotte. Il Carso vuol dire grotta, per me, scavato come un gruviera da mille rigagnoli

secolari. Abbandoniamo gli zaini su uno dei fianchi con il quale la dolina si chiude. Ecco, più in là - e ci dicono subito di stare attenti - si apre la voragine. È stretta, ci passeremo davvero? Gli adulti armeggiano con spit e corde. I moschettoni tintinnano mentre vengono sbatacchiati fra le mani indurite. Mentre ci mettiamo la tuta, l'imbrago, maniglia, kroll, discensore e freno guardo gli alberi. Sono tristi, sono caduti anche loro in letargo. Ci passano in rassegna mentre sfiliamo: guide ed alberi, alberi che diventano guide e ci squadrano come a chiedersi fra loro: "Sono davvero pronti a ciò che li aspetta?". La betulla sussurra indifferente che sì, siamo pronti; i pini ci guardano con bonaria severità paterna, ma tutti gli altri tacciono in greve silenzio. Il primo di noi scuote il contenitore del carburante, l'acqua corrode la pietra, sprigiona acetilene risucchiato dal tubo e - *fsss* - divampa la fiamma biforcuta. Siede davanti all'imbocco della fessura, si attacca alla corda, striscia sul sedere e il muschio si rompe liberando terra nera e umidità. Scivola giù, grattando gli strumenti contro la roccia. Lo salutiamo, la risposta ci giunge attutita. Ora sei nella grotta, amico mio, nell'oscurità, che penzoli e ti dirigi verso la luce dell'accompagnatore alla prima sosta. Coraggio, quel buio ci inghiottirà tutti, saremo tutti nelle viscere della terra come un seme nell'ombra.

III. Primavera

Mio nonno ci guarda, poi torna a chinarsi sull'insalata. Il grosso mandorlo che era all'ingresso è morto di siccità l'anno scorso, altrimenti ci avrebbe accolti con la sua chioma bomba di fiori. Ma prima i rami si sono piegati, inermi, poi una grossa spaccatura è esplosa sul fianco, un mese dopo restava di lui solo mezzo metro di tronco. Una volta mio bisnonno, contadino anche lui, passeggiando col figlio incontrò il parroco e questi gli disse: "La ga visto? Ringraziamo el buon Dio che finalmente el ne ga mandà la piova!" "Sì, - rispose lui - ma xe lo steso dio che no ne la ga mandada per un mese."

A marzo mio nonno guarda il campo e le cavedagne dove l'erba continua tenacemente a spuntare nonostante lui sarchi e sarchi con una marra monotona e silenziosa quanto lui. Si leva e sibila aspramente «Anno de erba, anno de merda», poi ci guarda e annuiamo, ma non basta questo a toglierci la città di dosso. Ho diciott'anni, nonno, e a questa età puoi vivere solo in città.

Puglie di Domio, nasci dove muore la val Rosandra. Il confine è vicino e la valle è una fenditura nella terra, nel Carso. L'alabarda di San Giusto dev'essere passata di qua prima di cadere in mezzo alla piazza, tagliando la terra, sennò come si spiega la Rosandra? *Zelena Slovenija*, vieni qui ad affondare anche tu, come la Bora. Sei uno squarcio, Rosandra, sei una ferita, Rosandra, fra una Slovenia verde e un'Italia sempre più grigia. Ma Trieste no, Trieste è turchina.

IV.Estate

Ora è notte e le vie sono deserte. Ha finito di piovere e mille specchi giallastri riflettono i lampioni di piazza Ponterosso. Trascino i miei vent'anni per queste strade come un brandello assente o un fantasma. Carrozze, cavalli, commercianti, borghesi... ne è passata di vita qui, per queste stesse strade. La statua di Joyce mi sorride lontana, ma non mi basta oggi una statua a consolarmi. Del resto i triestini sono sempre stati gente sulle loro: burberi e franchi come il Carso, orgogliosi del loro essere a metà fra due mondi e di aver creato e mantenuto proprio da questo contrasto una loro fiera non-identità, un'identità tutta triestina. E se la pelle era terra aspra, impossibile, nel cuore avevano la generosità del mare.

Ecco, come una breccia è questo canale dove il mare penetra nella città e rispecchia i palazzi nel dire: “Guarda, Trieste, sei nella terra e nel mare, questo sei tu, questa è la tua vera anima”. Intingo due dita in questo specchio d'acqua ripensando alle mie genti: poco distante da qui la Mariangela Martinoli salpava chiudendo nel suo grembo di ferro mio nonno paterno; poco più in là i genitori di mia madre partivano per il periplo dell'Istria come viaggio di nozze. E mi chiedo se è rimasto, in questo vasto mare, un singolo grumo d'acqua intatto che ne conservi le tracce, se nel suo infinito mutare si è mantenuta anche solo una goccia identica, nella quale loro si siano riflessi, dove un giorno possa anch'io dire specchiandomi: sono come loro, ho vissuto.